

L'EUROPA È PRONTA PER IL NUOVO RINASCIMENTO

Luca Jahier, l'italiano alla guida del comitato economico e sociale europeo, ragiona di populismi e proteste, politici e nuovo governo di Roma

di **Alexander Damiano Ricci**

Luca Jahier è il nuovo presidente del Comitato economico e sociale europeo (Cese), organo consultivo dell'Ue di rappresentanza delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro e di altri gruppi d'interesse.

Presidente Jahier, la settimana scorsa il nuovo presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte, ha detto che Bruxelles è «casa nostra». Come vede il rapporto tra Roma e Bruxelles?

«Le parole di Conte mi sembrano un ottimo punto d'inizio. Ora spero che si contribuisca in modo costruttivo».

Sulla crisi migratoria e la riforma di Dublino però il ministro dell'Interno Salvini ha già fatto la voce grossa.

«Dei toni risponde soltanto il ministro. Ma i contenuti sono gli stessi della nota depositata al Consiglio europeo dal precedente governo: già allora si ribadiva come la proposta formulata dalla presidenza di turno (Bulgaria, ndr) per modificare il regolamento di Dublino fosse insufficiente».

Perché gli italiani hanno la percezione che non ci facciamo sentire a Bruxelles?

«È frutto di una politica del doppio gioco. A Bruxelles non ci sono fucili puntati alla tempia. Su molte materie, si vota all'unanimità. Ma i politici tornano in patria parlando di costrizioni».

Il messaggio anti-Ue delle forze radicali non conta nulla?

«Ci sono partiti abili a persuadere gli sconfitti della globalizzazione e chi si sente lontano dalle istituzioni».

Una doppia dinamica che sembra difficile da disinnescare...

«Eppure ci dimostra che, rispetto al passato, l'Europa conta di più».

Detta così sembra quasi che le cose vadano bene.

«No. C'è un problema serio legato al recupero della fiducia nelle istituzioni europee da parte dei cittadini».

Come valuta la proposta della Commissione sul bilancio pluriennale 2021-2027?

«Ci sono buoni elementi, ma l'esercizio è insufficiente».

Perché?

«Vengono tagliate politiche virtuose, come quelle di coesione e agricole. La lista della spesa minima dell'Ue vale almeno l'1,3% del Pil continentale».

Passiamo ai punti di forza...

«Le entrate proprie ora coprono fino al 12% del budget e il 25% delle spese è orientata al cambiamento climatico. Inoltre ci sono più risorse per Erasmus e cultura».

Si sta anche parlando della possibilità di concedere sostegni finanziari ai paesi che soddisfano le raccomandazioni in materia sociale del semestre europeo.

«Una politica degli incentivi funzionerebbe meglio di questa condizionalità. Ma è il semestre europeo che va rivisto largamente».

In che senso?

«È nato per favorire lo sviluppo dell'agenda 2020 con obiettivi di crescita economica, protezione sociale e sostenibilità. Ma la crisi lo ha trasformato in un combinato di raccomandazioni e vincoli per la stabilità fiscale e riforme strutturali per la competitività».

Però esiste anche un framework di indicatori per il monitoraggio delle politiche sociali.

«Nulla di vincolante».

Cosa aspettarsi dopo Göteborg? Quali sono le priorità del Cese in materia sociale?

«Il pilastro europeo dei diritti sociali è un importante segno di impegno politico per il progresso sociale attraverso un rafforzamento dei diritti e lo sviluppo di politiche e strumenti finanziari pertinenti per garantire che abbia un impatto positivo duraturo sulla vita delle persone. Un primo passo in questo processo potrebbe essere l'implementazione del Piano dei diritti sociali nel quadro del semestre europeo. Il futuro del lavoro e il passaggio al lavoro 4.0 dovranno essere accompagnati da una transizione parallela al "benessere 4.0", ed è la società civile che guiderà questo processo».

Merkel ha sostanzialmente bocciato le idee di Macron per la riforma dell'Uem. Cosa ne pensa?

«Le proposte in campo non sono all'altezza. Oltre all'Unione bancaria, servono capacità di intervento nell'economia e politiche fiscali comuni. Rispetto al rapporto dei cinque Presidenti, anche le azioni della Commissione e di Macron rappresentano dei passi indietro».

E quindi?

«Il tempo ci sta sfuggendo di mano e l'Europa sembra un vaso di coccio in mezzo ai mutamenti internazionali. È un segno di irresponsabilità. Servono lungimiranza e pragmatismo».

Più concretamente?

«Prima delle elezioni del Parlamento europeo del

2019, va completata l'Unione bancaria e corretto il semestre europeo. Per l'Uem dobbiamo attendere la prossima legislatura».

Come ci si muove in funzione delle elezioni?

«Ripartiamo dalla dichiarazione di Roma del 2017 che ha definito una road map concreta. Esiste ancora una maggioranza che crede in un'Europa riformata».

Sindacati, società civile, imprese o politica: a chi spetta l'iniziativa?

«Ognuno si deve assumere le proprie responsabilità. Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, ha ben definito i ruoli nella agenda per la preparazione del vertice di Sibiu, sotto presidenza rumena».

Lei ha detto che all'Ue serve una «rEUneissance». Di cosa si tratta?

«La congiuntura europea somiglia a quella che ci



fu tra il Medioevo e il Rinascimento, quando il ritorno della cultura classica, lo sviluppo della scienza, l'operare di forze produttive (banchieri e mercanti) e lo sviluppo di nuove forme di governo ci fecero uscire dai secoli "buji"».

È un bel paragone. Ma quanto c'è di attuale? Chi sono gli intellettuali all'altezza di rEUneissance?

«Più che intellettuali, serve uno sviluppo dell'intera sfera culturale, che peraltro può diventare un bacino di occupazione. Per quanto riguarda la scienza, siamo di fronte a una trasformazione tecnologica digitale che occorre governare».

E chi sono le forze propulsive oggi?

«Penso a quell'Europa fatta di persone che resistono a chi vuole abbattere il processo di integrazione».

Servirebbe un leader all'altezza...

«Non uno, ne servirebbero molti. Ma bisogna scovarli e metterli al centro di questo progetto. Penso ai giovani. A dire il vero, non sarebbe male se si ribellassero un po' di più».

In un certo senso lo fanno già, votando per partiti che criticano l'Ue.

«Ai giovani non si possono presentare i conti della serva. I ragazzi hanno bisogno di osare, di qualcuno che gli dica che possono cambiare il mondo. La nostra classe politica ha smesso di affermarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice Luca Jahier, 56 anni a dicembre, torinese è presidente del Cese da aprile. È tra i fondatori del Forum del Terzo settore ed esponente di spicco delle Acli

